

Camici bianchi e tute blu

Giovanni Corbellini

Gli architetti della mia generazione si sono formati in una scuola dove la didattica del progetto era sottoposta all'estenuante rituale dei corsi di composizione. Docenti irraggiungibili per aura, latitanza e pressione da parte di centinaia di studenti revisionavano gli avanzamenti delle proposte, quando andava bene, ogni due settimane. Il rito durava almeno un anno accademico, ma i meno fortunati erano costretti a insistere fino a ottenere l'autorizzazione a presentarsi all'esame. La scuola era sostanzialmente un luogo dove disegni tracciati altrove e in solitudine venivano sottoposti a sporadici giudizi. Un luogo nel quale, nei casi migliori, si poteva cercare un confronto verbale, comunque lontano dalla effettiva, artigianale "cucina" del progetto.

Certo, la massificazione dell'università ha avuto in questa deriva un ruolo da protagonista. Spazzato via dai grandi numeri, l'insegnamento basato sugli esercizi ex-tempore viene sostituito da modalità didattiche che, nel fronteggiare la scarsità di uomini e infrastrutture, producono una concomitante "evaporazione" del contenuto materiale dell'architettura. La diffusione di linguaggi semplificati, archetipici, facilmente imitabili procedeva parallelamente alla frammentazione degli approcci disciplinari, sempre più distanti dalla pratica del progetto come orizzonte comune. Gli ultimi fenomeni di successo internazionale del nostro paese nel campo dell'architettura (la "tendenza", la scuola tafuriana...) rappresentano infatti intelligenti "risposte immunitarie" all'urgenza quantitativa ma, allo stesso tempo, danno luogo a evidenti distorsioni. La scarsità nelle nostre scuole di spazi esclusivamente dedicati al lavoro degli studenti, quelli che troviamo così ampi e attrezzati a Delft, in Spagna e in Francia, o diffusi e organizzati come protostudi professionali a Graz e in altre università austriache e tedesche, era ed è la conseguenza di croniche ristrettezze economiche, ma anche il segno di una disciplina che crede di poter risolvere

la propria trasmissibilità sul piano di una logica formalizzabile, puramente intellettuale, restia a sporcarsi le mani. Tra i miei maestri, ricordo che solo il compianto Bepi Davanzo (1921-2007) prendeva in mano la matita, ricorrendo all'esempio diretto per correggere i nostri tentativi. Persino la realizzazione dei modelli (così centrale in tanti, fondamentali sviluppi dell'architettura recente) era considerata un atto facoltativo, ornamentale, inutile nel processo di progettazione, destinato casomai alla sola comunicazione (a chi "non capiva i disegni") e, come tale, eseguibile da terzi.

Sul finire degli anni settanta, mentre le nostre facoltà si stavano avvitando nella loro crisi, una parte del mondo accademico si rende conto dell'inadeguatezza di pratiche didattiche massificate e comincia a promuovere sporadiche iniziative di segno contrario: rapide, intense, ad alta densità di interconnessione tra docenti e studenti. Questi primi workshop (come quelli organizzati da Giancarlo De Carlo a partire dal 1976) erano chiaramente ispirati alle summer school usualmente tenute nelle facoltà di tradizione britannica, la cui influenza, nel nostro paese, si era sentita negli anni cinquanta con la famosa Scuola estiva dei Ciam. Al contrario dei programmi curricolari, queste iniziative attivano una forte fluidità di comunicazione tra gli attori coinvolti, consentendo una focalizzazione esclusiva sul progetto e sulla sua finalizzazione tali da avvicinarle alle esperienze professionali (almeno alle loro fasi più specificamente ideative, come la progettazione di massima o la partecipazione a concorsi). La concentrazione di spazio e tempo permette inoltre di avviare serrati confronti fra scuole, gerghi, procedure. Di solito, infatti, docenti, tutor e studenti provengono da paesi, formazioni e percorsi didattici differenti, anche non appartenenti al ristretto campo disciplinare dell'architettura. Confronti che si traducono, più o meno esplicitamente, in una stimolante competizione, alimentata anche dalla contemporanea

produzione di molte proposte indipendenti relative a medesime aree o questioni. La struttura compressa, comunitaria e finalizzata delle summer school ha trovato nei molti tipi di workshop che si sono poi sviluppati in Italia una serie estremamente variegata di possibili formati e declinazioni, occupando territori compresi tra didattica e ricerca, tra il concorso e lo stage, tra autogestione e istituzionalizzazione, tra visioni personali e connessione con le richieste effettive dei territori. Molti giovani di talento ne hanno fatto le palestre o, meglio, le "officine" dove formarsi uno sguardo personale e, insieme, dove costruire reti di relazioni importanti tanto per le attività professionali che accademiche. La riconosciuta efficacia di queste iniziative ha fatto sì che molte nostre facoltà, approfittando anche dei margini di autonomia via via conquistati, abbiano favorito l'organizzazione di workshop intensivi, offrendo ai loro studenti spazi e tempi per una applicazione più intensa al progetto sia all'interno dei piani di studio che in occasioni più estemporanee. Nei casi più "blandi" e diffusi, si tratta di una settimana alla fine dei corsi nella quale i docenti non fanno altro che terminare il lavoro svolto durante il semestre o l'anno (spesso costringendo gli allievi più recalcitranti a fare finalmente qualcosa). In altre occasioni, questi seminari diventano veri e propri eventi in grado di dare spazio a situazioni di scambio, confronto e competizione, così importanti nella crescita personale di tutte le persone coinvolte. È il caso dei due workshop internazionali tenuti a Trieste nel 2008, i cui risultati sono stati raccolti nel presente volume e che hanno visto coinvolti docenti, tutor e studenti della Facoltà di Architettura di Trieste insieme a colleghi provenienti da vari paesi europei.



Coabitare/riabitare nasce dall'interesse di ricerca di un gruppo di docenti della Scuola di Architettura del Valles verso le città-porto e dalla volontà di effettuare una esperienza didattica su una realtà mediterranea diversa da quelle esplorate usualmente. Per una ventina di studenti catalani si è trattato di un brain storming iniziale, di un workshop nel quale testare rapidamente le idee progettuali da sviluppare poi all'interno e con i tempi di un lavoro semestrale di laboratorio. Per i loro compagni triestini del corso di Teorie della progettazione (circa settanta), è stata l'occasione di sperimentare alcuni cortocircuiti tra progetto e pratica della scrittura. Tutti hanno potuto imparare dalle reciproche differenze e dallo scarto di metodi, approcci, linguaggi.

Ge/Ts low co(a)st è viceversa iniziativa di due facoltà italiane, appunto Genova e Trieste, le cui collocazioni condividono numerosi aspetti. Gli attori coinvolti superano tuttavia questa dualità geografica e vedono la partecipazione di studenti, tutor, docenti e conferenzieri da tutta Italia, Albania, Svizzera e Germania. Un centinaio di persone si è concentrato per una settimana a immaginare il futuro del capoluogo giuliano, approfondendo alle diverse scale una serie di linee tematiche.

La necessità di interpretare situazioni complesse rispondendo a diversi interlocutori ha di fatto stimolato una interessante e variegata produzione progettuale, nella quale tutti noi, tolto il camice bianco e indossata la tuta blu, abbiamo trovato il modo di immergerci nella sperimentazione e "sporcare" positivamente le nostre autobiografie.

